

Culle di Cogne

Prefazione

Poco tempo fa è stato possibile conoscere una tra le opere d'arte più interessanti che si siano incontrate negli ultimi tempi. Un amico, in una sera di mezzo agosto, si è messo a parlare di un argomento alle prime tra i più comuni ma che, dopo una ricognizione sulle immagini proposte, si è rivelato tutt'altro che trascurabile. Dopo l'abbrivio sulle arti autoctone delle valli aostane, l'attenzione si è necessariamente fermata sull'antica arte delle culle cogensi.

La nostra cultura, post-moderna, è generalmente sensibile alle sopravvivenze di tempi che furono. Ne riemerge un mondo che molti di noi ricordano direttamente o indirettamente, non foss'altro perché i genitori ne hanno parlato.

Queste memorie, ancora vive, ricevono forza e conferma dai racconti orali intelligentemente raccolti e salvaguardati, e dalle arti dei padri, fortunatamente tutt'altro che dimenticate. Noi, viceversa, ci troviamo sospesi tra due mondi, un immediato passato che non dobbiamo divinizzare ed un futuro che ha sapore d'abisso. E' proprio per questo che nutriamo una sottile nostalgia per le solitudini montane, per le campane, per quel certo oblio che ci pone fuori dal tempo. Obbligati a procedere, forse siamo prigionieri di una grande illusione per un Progresso confuso col Bene.

L'auspicio obbligatorio è, perciò, che qualche artigiano continui l'arte delle culle con una duplice utilità: che non si perda un mondo antico e che i piccoli stiano sapientemente al sicuro, sotto molti punti di vista.

Il dubbio infatti rimane: metteremmo il nostro bambino in una culla cibernetica od in una cuna di legno, benedetta dal lavoro di chi l'ha fatta e da simboli sacri?

La risposta pare ovvia...

Introduzione

C'è un altro universo, avvolto di silenzio e di ineffabili legami, che tace nelle culle. Un bambino, figlio anzitutto della Vita, vi è nascosto. Tutelato. Le sue parole (sono già parole o *lo sono ancora* per attimi?) raccontano storie essenziali, non spiegabili per noi. Lo difendiamo, incomprensibile o incompreso, comunque "indifeso", coi nostri concetti, le nostre verità, le nostre armi contro l'oscurità. Parole arcane, simboli sovrastorici, usberghi inconsapevolmente magici a minacce che ci vedono altrimenti impotenti. E il fiume delle paure viene arginato dal sapere antico.

Frugare nella sacre pliche diventa importante, anche per il più incallito miscredente; quel "tuo" figlio ha bisogno di te, sì, ma anche di *qualcos'altro*.

Necessario dire del *Ganz andere*, di quel "Tutt'altro" con cui già Rudolph Otto indicava il Sacro¹. E' l'Arreton greco, l'Ineffabile, quell'attimo di genio che ti coglie quando sali la roccia, e sei profondamente nudo... ti senti figlio, lì, profondamente figlio, fragilissima scaglia di un universale Verità.

E sei figlio, ad ogni attimo che ritrovi la presa, di una inesausta madre che ti menerà alla cima. L'immobile montagna², Padre-Madre, non partecipa al tuo sogno od alla tua agonia; lei, terra-che-si-fa-piramide, riassume anche il fuoco che tutto sublima, che necessariamente (e spesso non in modo indolore) tutto fagocita, arde e vanifica.

Riuscita o fallimento, rimarrà comunque poca cenere, oblio, facile preda del vento.

I grandi misteri della maternità e della nascita si compenetrano, ordito e trama tra cui scorre il filo della morte.

Sacra, la Vita, sacra soprattutto nei suoi momenti critici. La si vede, talvolta, e proprio lì, nel suo disvelamento, si avverte la sua silenziosa potenza.

Le umane parole possono poco o nulla.

Fondamentalmente siamo più o meno inconsapevoli spettatori di qualcosa che accade *malgré nous*; il linguaggio simbolico, in questo momento, diventa la possibilità unica per dire senza umane logiche, per compendiare, per sintetizzare ciò che sentiamo *in un altro modo*. Quando c'è bisogno di esprimere una gioia, un'angoscia, un afflato, l'amore stesso, le parole si sgretolano; inutile cercare nel consueto armamentario lessicale dei suoni soddisfacenti: chiamare la vita, allontanare la morte, stornare la malattia sono vane pretese. Quando sia stato possibile, in certe forme religiose come di sciamanismo, dalla Grecia al Tibet, dalla Iacuzia agli amerindi, intervenire sui momenti cruciali dell'umano vivere, questa azione si svolgeva comunque tra i binari stretti delle Moire. Il Destino, la forza forte che porta la nostra

¹ Cf. *Das Heilige*, Munchen, 1936, ed. it. Milano 1966 (3^a1981).

² Sulla montagna si sono naturalmente versati fiumi di inchiostro: tutti coloro che se ne sono occupati ne hanno ricavato una sensazione coincidente. Si ricordano due libri che possono essere esaustivi: M.M.Davy, *La montagna e il suo simbolismo*, ed. Servitium editrice, Sotto il Monte (Bg.), 2000, e R. Messner, *Il limite della vita*, ed. Zanichelli, Bologna 1980.

storia riassunta in fulminanti attimi, rimane indeformabile per tutti o quasi³. All'uomo la *chance* per eccellenza, levar gli occhi verso Colui che la Storia ha inventato, Padre dei fati, per riaverne il Bene.

Bello e Vero accompagneranno i doni buoni, tutto *pro-piziato* (lett. Frutto di un *sacrificio* che porta un favore) da un necessario spiritualizzarsi del sentire.

L'uomo felice è, da sempre, in armonia col cosmo.

L'umano vivere ha un inizio ed una fine ed è bene non allontanarsi troppo da due detti orientali, uno induista: *“la vita è un ponte, non costruirci sopra una casa”* e l'altro riassume il pensiero buddhista. Un antico testo così scriveva: *“...se si gettasse in mare una nassa ad una apertura; il vento orientale la strascinasse verso occidente, il vento occidentale la trascinasse verso oriente, il vento settentrionale la trascinasse verso mezzogiorno, il vento meridionale la trascinasse verso settentrione; e vi fosse una tartaruga ad un occhio, che emergesse una volta ogni cento anni; che pensate voi, o monaci: la tartaruga a un occhio incapperebbe forse col collo in quella nassa ad una apertura? ...la tartaruga ad un occhio incapperebbe col collo in quella nassa ad una apertura: ma più difficilmente io dico, o monaci, è raggiungibile l'umanità dallo stolto caduto in profondo”*⁴.

Il senso della nostra fragilità ci deve essere ben presente. Nessuno, che non sia insensato, può sottrarsi dalla consapevolezza dell'umana precarietà. Fondamentalmente non sappiamo nulla; ci giriamo e rigiriamo tra balocchi e convincimenti più o meno permeanti ma la più profonda angoscia non ci lascia. Possiamo illuderci, tramortirci, sognare, vagolare, immergerci nelle “ideologie” e nel consumismo; possiamo credere o non credere, costruire o distruggere, sbarrare gli occhi in mille paure ma il *vero* terrore e la formidabile poesia non ci lasciano mai. Sono sotto e dentro la nostra pelle, giocherellano tra fortune e disgrazie, salute e malattia.

E il tempo, inesorabile, passa.

³Su questo punto nodale si sono applicate le più grandi intelligenze, durante tutto lo scorrere della storia; tanto il mondo etrusco quanto quello greco, mesopotamico, egizio, delle culture iraniche o tibetane non hanno potuto sottrarsi ad una delle fondamentali questioni che segnano l'umano vivere. Le conclusioni paiono essere coincidenti: una possibilità di libero arbitrio esiste nel superamento verticale, e non dell'alterazione, di quanto “è scritto”. La *parte* che compete a ciascuno (dal fatum al karma) è materialmente irrinunciabile seppure possa subire alcune “deformazioni”. Qui la condiscendenza al Male o la faticosa salita al Bene, per natura sua ultrastorico e superiore al fato. Cf. a c. di A. Bongioanni ed E. Comba, *Libertà o Necessità, l'idea di destino nelle culture umane*, Torino, 1998,

⁴*I discorsi di Gotamo Buddho del Majjhimanikayo*, a c. di K. E. Neumann e G. de Lorenzo, Bari 1927, vol. III, pag. 257.

Quale importanza ha la nostra vita! E quella di chi proseguirà la nostra storia, erede di antichissimi verbi. Qualcosa, nel figlio, ci illumina, ci fa rivedere, in un curioso *flash back*, il noi stessi che siamo stati o che non siamo stati capaci di essere...

C'è, nella culla, una nuova vita, un ché di inspiegabile, venuto “dal nulla”, da un insieme di avvenimenti miracolosamente connessi di cui ci sfugge il bandolo. Balbettiamo, profondamente spiazzati, e, annullati, risentiamo “qualcosa”. Parleremo in simboli, l'unico modo di dire quello che sappiamo e che sfugge dalle nostre presunzioni intellettualistiche. Dio torna, riemerge tra le nostre vanità, e ce ne appropriamo usando dei suoi *nomina arcana* e dei nostri più sintetici e potenti mezzi.

Parole e segni salgono e scendono dalla Scala di Giacobbe, nel paniere di Angeli intelligenti.

Poseremo tutto intorno alla culla, dove la Vita prosegue.

I simboli della culla

Premessa

Questo lavoro si fonda su di una complessa e ricca raccolta di materiale intelligentemente compiuta da Paolo Forétier. Le epoche di provenienza delle culle studiate, e l'omogeneo bacino di realizzazione, hanno permesso una ricognizione fondata e soddisfacente.

Sono poche quelle opere artigianali che portano linguaggi "colti". Esemplare di particolare interesse una culla con rimembranze napoleoniche.

Anche l'inonografia è raramente figurativa; gli antropomorfismi s'incontrano con minor frequenza. Il simbolismo animalistico, di evidente matrice indoeuropea, vi si trova con buona frequenza mentre sono diffusissimi i simboli geometrizzanti di antica derivazione tradizionale, celtica e scita⁵.

Di più, lo stato di conservazione di esemplari assai antichi ha assicurato questo studio alle...corde montane più sicure, quelle di un mondo che ha radici, tronco e chiome sani.

Le culle vogliono continuare a vivere ed a contener Vita.

La ruota solare

Tra i simboli che più frequentemente s'incontrano sulle culle di Cogne c'è la ruota solare; un motivo circolare con un numero variabile di raggi (petali), che spesso può avere un "senso", una direzione. In questo caso si volge in modo sinistrogiro. Questa condizione, peraltro, non è imprescindibile, perché il simbolo è comunque identificabile con chiarezza.

Il senso solare, nella ruota come nelle croci rotanti dei popoli celtici o nelle svastika tibeto-indiane, ed in mille altri casi consimili, indica lo svolgersi "naturale" degli umani eventi. E' la vita, quella che vi si vuole simboleggiare e, sui bordi di una culla, l'augurio che ne consegue è evidente: "*che tu possa avere lunga e felice vita*".

I parallelismi con altri simboli analoghi sono pressochè infiniti, dalla ruota del Dharma buddhista ai *cakra* yogici, dalla ruota zodiacale fino a tutti i simbolismi

⁵Cfr. AA.VV. *I Celti*, Milano 1991; J. Markale, *I Celti*, Milano 1982.

rotatori peculiari a molte danze tradizionali⁶. In ogni caso vi si vuole adombrare la ciclicità, quella che M. Eliade definiva *l'eterno ritorno*⁷. Come il ciclo dell'anno, col suo susseguirsi di stagioni, ripete avvenimenti non solo d'interesse naturalistico, ma riattua eventi principali appartenenti ad un'altra qualità di tempo (*l'Illud Tempus sacro*), così è per la potenzialità della ruota: torna emblematicamente, dopo un certo periodo, ad un medesimo punto. Rinnova incessantemente un nucleo di simboli arcaici ed attivi.

La cosmogonia si ripete ciclicamente in "qualità" di tempo diverse da quella meramente fisica. Ricostruzione dell'universo, questo simbolo riattua verità assolute che, in quanto tali, hanno effetti apotropaici.

La ruota ripropone una *chance*: ci si può salvare spiritualmente, fino alla fine, *se non si perde il Centro*, il luogo ove si gravita, la sottile attenzione al senso del presente.

Allegoria solare per eccellenza, il simbolo che consideriamo, anche quando si presenta privo di un "senso" rotatorio, indica il duraturo promanar di *raggi*. Benefiche *influenze* fisiche, psichiche e spirituali s'espandono dal Motore immobile, Causa prima e Demiurgo.

Da Dionigi l'Areopagita⁸ allo Sivaismo Kashmiro⁹, la ruota torna con forza nel simbolismo religioso: troviamo in queste sedi due esempi tanto affascinanti quanto utili per comprendere il motivo per cui le culle riportano quelle incisioni. Chiaramente si tratta di un simbolo universale che, per quanto riguarda la sua collocazione storico-etnografica, si allaccerà direttamente alle tradizioni che hanno toccato l'antichità valdostana, ma tutto il mondo indoeuropeo ha inteso, con la ruota in ogni sua forma, un simbolo benedittorio.

Dionigi l'Areopagita scriveva: " *Le ruote infuocate e deiformi hanno il potere di ruotare su se stesse a causa del movimento sempiterno che fanno attorno allo stesso bene, e d'altra parte di rivelare per il fatto che manifestano le cose occulte e che portano in alto gli esseri inferiori e con un procedimento che va dall'alto verso il basso trasmettono agli inferiori le sublimi rivelazioni*"¹⁰.

Impressionante il parallelo con un testo dello Sivaismo Kashmiro dove "...*il cakra (la ruota) designa, nel contempo, il disco, movimento solare, cerchio e ruota, ed appare con il suo punto centrale od il suo mozzo come un simbolo privilegiato: segno dell'assoluto, dell'Uno e del Tutto, adombra l'immutabile Divinità e, nello stesso tempo, la sua manifestazione, l'Universo che s'estende, a partire dal punto*

⁶ Dalle danze dei Dervisci di Mevlana (Jalaloddin Rumi) fino a quelle degli Indiani d'America.

⁷ Cfr. *Il mito dell'eterno ritorno*, Roma 1968, *passim*.

⁸ Mistico cristiano greco solitamente collocato verso la fine del V sec.

⁹ Religione indiana sistematizzata da un mistico importantissimo di nome *Abhinavagupta (Tantraloka, Tantrasara*, di quest'ultima cfr. ed. a cura di R.Gnoli, Torino, 1979) X-XI secolo..

¹⁰ Cf. a cura di P. Scazzoso, Dionigi Areopagita, *Tutte le opere*, Milano 1981, pag. 135 (CH, XV, 9).

centrale, fino a ritrovare la sua origine. Dei cerchi concentrici raffigurano, inoltre, le tappe del progresso di liberazione. Emblema d'Eternità, la ruota simboleggia l'istante atemporale che, dal punto centrale, o tempo infinito, indica la creazione ed il riassorbimento periodici..."¹¹.

Il simbolismo vegetale

1 - L'albero

Un altro gruppo di simboli che si trova scolpito sulle fiancate delle culle di Cogne è quello generalmente chiamato fitomorfico. Dal latino *arbor* (di genere *femminile*) in avanti, il linguaggio allegorico antico s'è nutrito di termini che indicassero l'albero simbolico, la vita nella sua accezione basale, vegetante. Chiaro che il simbolismo fitomorfico ben si prestava a tali necessità, essendo *ex se* pregnante. L'albero indica la vita, il regno vegetale (con evidenti corrispondenze fisiologiche con l'uomo). Chiome in cielo e radici in terra e, emblematicamente, viceversa, l'albero indicava, inoltre, il corrispondere e lo scambio tra cielo e terra. Dalla terra l'alimento fisico che porta salute, dal cielo il nutrimento metafisico che permette arcanamente il vivere umano e porta salvezza.

Era fatale che questo simbolo non venisse trascurato da coloro che realizzarono le culle che studiamo. Augurando salute e dirittura, le piante scolpite sui legni delle cune avevano un preciso potere evocativo. Tutte le tradizioni religioso-filosofiche dell'antichità, fino allo sciamanismo, non hanno trascurato questo complesso simbolico facendone uno tra gli elementi fondanti dei loro linguaggi sacri. Dalla betulla sciamanica (*tapy*) o celtica fino al cedro del Libano, dalla quercia romana all'albero delle Esperidi, greco, l'antichità è tutto un allacciarsi di simboli vegetali.

E' rinnovamento, quello dell'albero che rimette le sue chiome, è via al Cielo quella dei rami "scalari" protesi verso l'alto. E' nutrimento, il frutto che dall'albero si sporge; è fuoco quello che dal legno sprigiona, arcanamente già contenutovi. Serve a far case, dal colmo alle fiancate, l'albero, e culle, e utensili (scale, manici, rastrelli, pialle, ecc.) e ponti coi tronchi, e zattere, gioghi, e mille altre cose ancora; l'albero è la prima ricchezza della civiltà contadina, fonte trascurata di buona aria,

¹¹ Cf. a cura di L. Silburn, *Hymnes aux Kali, la roue des énergies divines*, Publication de l'Institut de Civilisation indienne, Paris, 1975, pag. 61-62 e *passim*.

anche. Il mondo animale e quello minerale sono connessi da quello vegetale, vita che rinverdisce terra e sassi, e che adombra l'umana colonna vertebrale e il sistema sanguigno.

Ancora Vita, simbolicamente richiamata dall'albero virente, e augurio di ciclico rinverdire sulle belle culle di Cogne.

2 -Il giglio

Un altro momento del simbolismo arboreo, ricco e virulento, sta nel linguaggio floreale che si pone, per importanza, tra quelli più usati sulle nostre culle. Fiori, rappresentati figurativamente o sinteticamente, adornano i fianchi delle cune cognensi. Sono rose e gigli, antichi simboli appartenenti a storie remote, non genziane o altri romantici fiori.

Anche qui torna evidente la necessità di dire *altro*, di lasciare sulle culle forze latenti eppur sincere. Tre potenzialità affastellate ci indicano una prima valenza allegorica del Tre-in-Uno (la santa Trinità); Attributo delle Grandi Madri dell'antichità classica, il giglio si trovava su anelli, su opere fittili, su torques e bracciali. Allegoria d'Israele nell'Antico Testamento, il giglio adombrò anche quella simbolica gente. Con valenza allegorica generale lo si volle considerare metafora del popolo eletto.

Vi si poté anche ravvedere la Vergine¹² ed il Cristo: immagine dell'Albero della vita, diventò icona della Sposa nel Cantico dei Cantici, ove la nubenda diceva: "*Io sono un narciso di Saron, un giglio delle valli*".

Simbolo di purezza e d'intemerità¹³, questo fiore giunge dalle pagine della Iconologia¹⁴ di Cesare Ripa fino a tempi relativamente recenti. Così, molte rappresentazioni di santi, portano il giglio ad emblema dalla lor purezza: da Caterina da Siena ad Antonio da Padova.

La verga di San Giuseppe fiorisce di gigli, secondo iconografie quattrocentesche¹⁵. Anche l'araldica si appropriò di questo importante simbolo e la monarchia francese lo assunse come emblema.

¹² In una culla tra quelle studiate c'è raffigurata, alla testiera, un'Annunciazione. il giglio vi è visto quale tramite tra l'Angelo e la Madonna. E' evidente il senso della *trans datio* e della comunicazione tra umano e divino genere.

¹³ *Ibidem*, 2, 1.

¹⁴ Torino, 1986, *passim*. In part; vol. I, pag. 64.

¹⁵ Cfr. A. Cattabiani, *Florario*, Milano 1996, pag. 141 e segg.

Simbolo anche di regalità, con rimando al Cantico dei Cantici biblico, il liliun nutrica le leggende, da Lotario, re di Francia, fino a Luigi VII.

Tra le varie ipotesi sulla genesi di questo simbolo se ne conoscono almeno due che meritano riguardo. Una piccola premessa: alcuni Autori vedono un formarsi dei simboli, altri considerano i simboli consimili come “accavallamenti”, giustapposizioni di elementi fondamentalmente equivalenti ed assimilabili. Detto ciò, *l'ape* e *l'unificazione di tre elementi* si sovrapposero nel tempo all'iconologia del simbolico giglio. S'è già detto della sua valenza triunitaria, e su questa falsariga vi si vollero vedere i tre regni di Austrasia, Neustria e Borgogna unificati sotto l'unica corona di Dagoberto, re dei Franchi. Il simbolo solare dell'ape non si sottrasse a questi significativi riallineamenti: il simbolo dello Spirito Santo, già ricordato da molti Autori medioevali fino a San Bernardo di Chiaravalle, venne ad un certo punto accostato a quello del giglio, spesso rimanendovi coincidente.

3 – La rosa

Il secondo elemento da considerare è la rosa, che s'incontra talvolta sulle fiancate delle culle: il Rosa+Croce Robert Fludd¹⁶ riportava una immagine perfettamente eguale a quella scolpita sui nostri manufatti. La rosa è immediatamente associabile alla bellezza della Madre divina, dalle tradizioni indiane (*Triparasundarî*) fino alla tradizione cristiana. Posta al centro della Croce, la rosa è tutt'uno col Sacro Cuore. Così, dalla Divina Commedia (Rosa candida) fino al tardo medioevale Romanzo della Rosa, le antiche tradizioni trovano in questo fiore un simbolo chiave.

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, ma quello che ci preme è ricordare che la rosa simboleggia la *rinascita mistica*. Il collegamento con l'amore puro ed assoluto è immediato, tanto quanto si ritroverà in Dante¹⁷: *“In forma dunque di candida rosa mi si mostrava la milizia santa che nel suo sangue Cristo fece sposa; ma l'altra, che volando vede e canta la gloria di colui che la inamora e la bontà che la fece cotanta, sì come schiera d'ape, che s'infiora una fiata e una si ritorna là dove il suo laboro s'insapora, nel gran fior discendeva che s'adorna di tante foglie, e quindi risaliva là dove il suo amor sempre soggiorna.”*

Fiore per eccellenza, la rosa fu simbolo chiave nelle antiche tradizioni, e non solo occidentali¹⁸, e in più di un caso si è potuto incontrare prove di una diretta filiazione tra oriente ed occidente.

E da Rumi¹⁹: *“Ogni rosa, pregna di intenso profumo, narra, quella rosa, i segreti del Tutto”* si arriverà fino ad un anonimo monaco del convento di Tegernsee: *“Quidquid*

¹⁶ Cfr. *Summum Bonum*, Francoforte, 1626.

¹⁷ Cfr. *La Divina commedia, Paradiso*, XXXI, 4-12.

¹⁸ Cfr. ad es. il *Golestan* (Roseto) di Sa'di, Cinisello Balsamo, 1991.

¹⁹ Cfr; Masnavi, cit. da A.Bausani, in *Poesia religiosa*, Milano, 1959, pag. 271.

sub rosa fatur/ repetitio nulla sequatur. /Sint vera vel ficta/ sub rosa tacita dicta.
(Quello che si dice sotto la rosa non deve esser riferito. Verità o finzione, sian taciute sotto la rosa).

I simboli animalistici

Ultimo ma non infimo, il simbolismo animalistico appare sulle belle culle in legno con una frequenza considerevole.

I rimandi biblici sono scontati, dal Genesi in avanti. E' lo stesso per le forti influenze celtiche e, in ultima analisi, indoeuropee (arti delle Steppe e relative matrici scite).

L'animale, sempre, indica le forze vitali del mondo animico posto immediatamente sotto quello dell'uomo. Naturalmente, nel mondo interiore, adombra le stesse forze (fisiche e non) che muovono corpo e psiche dell'uomo. Bisogna ricordare Platone come Filone Alessandrino, e rammentare come il binomio anima-animale²⁰ contenga indicazioni tutt'altro che peregrine.

Le forze che sostanziano la vita e che giocano il ruolo di influenze psichiche sono simbolicamente illustrate dagli animali. Emblematici, il bue e l'asinello, il cinghiale o l'orsa, il toro o la colomba, e il serpente come il cervide, fino alla mosca o al ragno o all'ape, portano antichissimi retaggi. In questo tipico linguaggio c'è tutto un rincorrersi di allegorie che rimandano all'umano vivere. Vi si accavallano vizi e virtù, potenzialità e vanità, morali ed illusioni²¹. Sulle culle cognensi stanno galli, caprioli e stambecchi, con evidente intenzione di difendere l'infante mercé le loro potenzialità.

Il gallo, per primo, è simbolo solare per eccellenza. Dal Giappone all'India, fino alle tradizioni ebraico-cristiane ed a quelle più spiccatamente occidentali, il gallo vede la sua capacità di annunciare il sole come una profonda valenza antiinfera. "Combatte" la notte, e quanto alla oscurità nefastamente appartiene. Associato al sole nascente, questo uccello adombra la vigilanza e, allo stesso tempo, il coraggio interiore.

Per quanto attiene caprioli e stambecchi il discorso è uguale: conclamato simbolo di potenza, le corna di questi cervidi, hanno rimandi biblici (nel Nuovo Testamento si parlava di *Cornu salutis* con allusione alla *sacra potenza del Salvatore*)²². Le corna dell'ariete si contrappongono a quelle dell'ibex come il candido manto contrasta con l'ispido ed oscuro vello del capro.

²⁰ Dal greco *ànemos*, vento.

²¹ Cfr. a c. di F. Maspero e di A. Granata, *Bestiario medievale*, Casale Monferrato 1999 ed il *Dictionnaire du Symbolisme animal*, a c. di J.P. Clébert, Parigi 1971.

²² Cf. Ev. Luca, 1,

Il sole si contrappone al buio, alla morte eterna; il corno cozza simbolicamente col male per difendere il bambino. Quel bambino che non sa di parole ma di remote verità.

Maurizio Barracano